

Rassegna del 12/06/2012

CONFCOMMERCIO

MESSAGGERO	5	Giù i consumi delle famiglie il Pil in calo dell' 1,4% in un anno - Giù la spesa delle famiglie il Pil cala dell' 1,4% in un anno	Cifoni Luca	1
------------	---	---	-------------	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2	Mercati, tensione sull'Italia - Italia in recessione, meno 1,4% Borsa e Btp, mercati all'attacco	Tamburello Stefania	3
REPUBBLICA	1	Monti: tutti gli occhi sono puntati su di noi - E Monti teme un nuovo attacco "Tutti gli occhi puntati su di noi"	D'Argenio Alberto - Lopapa Carmelo	6
CORRIERE DELLA SERA	8	Spesa pubblica record Ogni minuto cresce di quarantamila euro - La corsa della spesa pubblica: cresce di 40.000 euro al minuto	Rizzo Sergio	8
CORRIERE DELLA SERA	5	"Gli esodati sono 390 mila". L'ira di Fornero	Enr. Ma.	10
SOLE 24 ORE	47	La crisi raffredda i premi e gli incentivi	Tucci Claudio	12
REPUBBLICA	7	Intervista a Susanna Camusso - "Pronti anche allo sciopero ci vuole una via d'uscita che sia uguale per tutti"	Mania Roberto	14
MESSAGGERO	4	Intervista a Raffaele Bonanni - Bonanni: «Vogliamo subito un chiarimento con Monti»	Costantini Luciano	15
REPUBBLICA	23	L'eurocrisi fa crollare Milano e Roma nella classifica mondiale delle città più care	Cillis Lucio	16
CORRIERE DELLA SERA	12	Si sta per stringere» Napolitano ottimista sul decreto sviluppo	Caprara Maurizio	17
CORRIERE DELLA SERA	15	Riforme, nuovi paletti È scontro tra partiti	Guerzoni Monica	18

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1	La tentazione nazionalista - Il pericolo dell'unione europea è la tentazione nazionalista	Panebianco Angelo	20
STAMPA	1	Le manovre di chi specula in malafede	Lepri Stefano	21
CORRIERE DELLA SERA	6	L'Osservatorio - Crescono gli euroscettici, sono arrivati quasi a quota 65%	Mannheimer Renato	22
SOLE 24 ORE	22	Il punto - Giochi di prestigio istituzionali che affossano le riforme	Folli Stefano	23

SETTORI

SOLE 24 ORE	25	Sugli studi c'è posta dal Fisco	Costa Giorgio	24
SOLE 24 ORE	17	Delrio (Anci): dal 2013 l'Imu torna tutta ai Comuni, potremo ridurre le aliquote - "Dal 2013 l'Imu torna tutta ai Comuni"	Bruno Eugenio	25

Giù i consumi delle famiglie il Pil in calo dell'1,4% in un anno

ROMA — Consumi delle famiglie e investimenti in calo, male le esportazioni pur se molto peggio va alle importazioni. Che il primo trimestre dell'anno fosse andato male si sapeva, ora l'Istat ha fatto conoscere anche i dettagli della fotografia del Pil italiano. Al -0,8% congiunturale, ossia in rapporto all'ultimo trimestre del 2011, si affianca un -1,4 tendenziale (ossia rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso) che è ancora meno favorevole rispetto al -1,3% della prima stima. Numeri che pongono l'Italia decisamente al di sotto degli altri Paesi.

Cifoni a pag. 5

Giù la spesa delle famiglie il Pil cala dell'1,4% in un anno

In discesa anche gli investimenti, si salva solo l'agricoltura

Confermata la flessione dello 0,8%
nel primo trimestre
Peggiora il risultato tendenziale

*Passera: dati attesi
Squinzi: il secondo
potrebbe essere
ancora peggio*

di LUCA CIFONI

ROMA. Già i consumi delle famiglie e gli investimenti, in calo anche le esportazioni pur se in misura minore alla contrazione delle importazioni. Che il primo trimestre dell'anno fosse andato male si sapeva: nel confermare sostanzialmente i dati della stima preliminare di un mese fa, l'Istat ha fatto conoscere anche i dettagli della fotografia del Pil italiano.

Al -0,8% congiunturale, ossia in rapporto all'ultimo trimestre del 2011, si affianca un -1,4 tendenziale (ossia rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso) che è ancora meno favorevole rispetto al -1,3 della prima stima. Le variazioni percentuali mettono l'Italia decisamente al di sotto degli altri

paesi. In termini congiunturali, Germania e Stati Uniti hanno avuto una crescita dello 0,5 per cento, la Francia è rimasta ferma, come il complesso dell'area euro, mentre il Regno Unito ha segnato una riduzione dello 0,3. L'Istat segnala che il risultato del primo trimestre porta con sé una crescita acquisita del -1,4 per cento: questo è il calo medio che si avrebbe a fine anno se i successivi trimestri avessero una crescita zero (ipotesi che almeno per il secondo è altamente ottimistica).

L'unica componente della domanda interna che ha dato un contributo positivo, seppur lieve, è stata la spesa della pubblica amministrazione. Guardando in particolare la spesa delle famiglie, il calo rispetto al secondo trimestre 2011 è stato del 2,4 per cento: ma i beni durevoli (come auto, elettrodomestici o mobili) hanno avuto un crollo pari all'11,8 per cento, mentre per i non durevoli, quindi i prodotti di prima necessità, la riduzione è stata del 2,3. Più ridotta (-0,2 per cento) la contrazione dei servizi. Quanto agli investimenti, la riduzione tendenziale è stata del 7,6 per cento, risultato della flessione del 7,2 della spesa in macchinari e altri prodotti, del 15,7 per cento degli investimenti in mezzi di trasporto e del 6,4 degli investimenti in costruzioni.

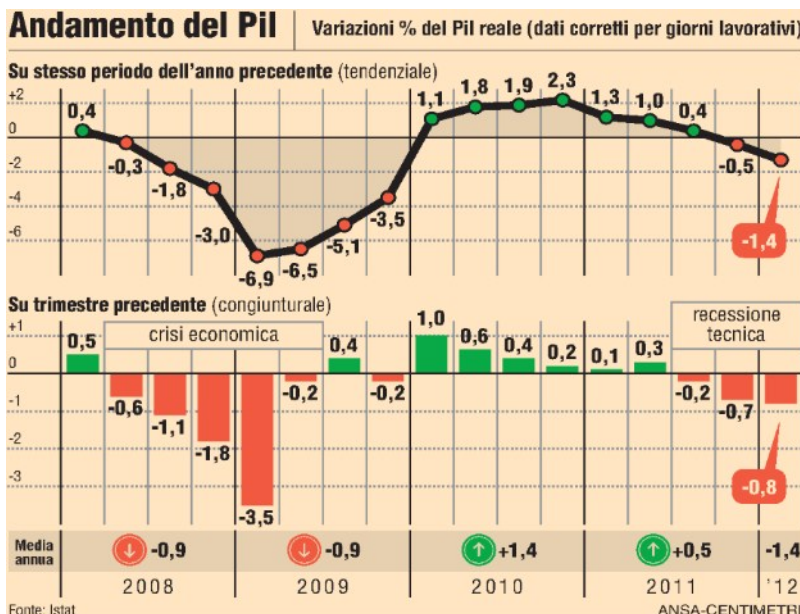
Tra i vari settori, l'unico che ha avuto un andamento positivo sia in termini congiunturali che tendenziali è l'agri-



coltura. Rispetto all'ultimo trimestre del 2011, le costruzioni hanno avuto una diminuzione del 3,2, l'industria in senso stretto dell'1,6 per cento, mentre per i servizi il calo è stato dello 0,6 per cento. All'interno di quest'ultimo settore, commercio alberghi trasporti e comunicazioni sono andati peggio di credito, attività immobiliari e servizi professionali.

Insomma lo scenario non è favorevole e non si attendono miglioramenti almeno per il secondo trimestre. Il clima di generale incertezza non incoraggia certo le scelte di consumo delle famiglie, e nella fase finale dell'anno potrebbe avere un effetto negativo sui consumi anche l'eventuale aumento dell'Iva.

Al pessimismo sono intonati la maggior parte dei commenti. Se a nome del governo Corrado Passera ricorda che si tratta di dati attesi per quanto preoccupanti, e nota in positivo la «tenuta delle esportazioni», il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano avverte che «se non cambia qualcosa nel prossimo secondo trimestre sarà anche peggio». Soprattutto perché «i consumi in Italia si stanno contraendo drammaticamente e il calo nell'edilizia è superiore al 20%». Per questo, secondo Napolitano, ora il governo deve «fare il possibile per prendere il più rapidamente possibile provvedimenti per la crescita». In particolare, servono provvedimenti «per cercare di riportare la fiducia nei consumatori e in tutti gli italiani». **Confcommercio** guarda al futuro e non vede motivi di ottimismo. «Nonostante sia la conferma della stima preliminare - si legge in una nota dell'ufficio studi - a destare particolare preoccupazione è il fatto che il ciclo negativo caratterizzerà quasi certamente anche i prossimi trimestri».



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Male la Borsa di Milano, sale lo spread. Palazzo Chigi: contagio? Allarmi ingiustificati

Mercati, tensione sull'Italia

E sul numero degli esodati Fornero contro l'Inps

L'Italia, già colpita dai dati Istat che confermano la recessione, torna nell'orbita della speculazione: Borsa giù del 2,8%, spread a quota 470. Poi il nodo esodati: l'Inps ne indica 390 mila provocando le ire del ministro Fornero.

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

La battaglia dell'euro

Italia in recessione, meno 1,4%

Borsa e Btp, mercati all'attacco

Il governo: conti in ordine, non creare allarmi ingiustificati

Le tensioni

Il rendimento dei Buoni del Tesoro oltre il 6%. Nel primo trimestre partite Iva calate del 25,8%

ROMA — La prima reazione è stata positiva, ma l'entusiasmo dei mercati per gli aiuti europei alle banche spagnole annunciati nel fine settimana non è durato molto. Gli umori sono cambiati a metà giornata determinando la virata negativa dei listini, con la Borsa di Milano in caduta del 2,8%, e l'impennata degli spread dei rendimenti rispetto ai Bund tedeschi dei titoli pubblici di Spagna e Italia, tornata nel mirino della speculazione. Il differenziale dei Btp decennali si è allargato a 470 punti dai 442 di venerdì con un rendimento salito fino a sfiorare il 6%. Quello dei Bonos di stessa durata si è ampliato a 516 punti base con un tasso del 6,5%. Sull'Italia si è pure abbattuta la conferma della recessione in atto da parte dell'Istat, che ha ufficializzato le cifre preliminari del calo nel primo trimestre dell'anno del Prodotto interno lordo dello 0,8% rispetto ai tre mesi precedenti e dell'1,4% rispetto allo stesso periodo del 2011. Ma sui mercati gli investitori hanno cominciato a interrogarsi sulle incognite, che sono ancora si-

gnificative, dell'intervento a favore del sistema del credito iberoico e sono tornati a guardare, con timore, al voto in Grecia di fine settimana.

Un quadro che preoccupa fortemente anche l'Italia, ma che non giustifica secondo Palazzo Chigi gli attacchi lanciati negli ultimi giorni contro Roma dal *New York Times* e dal *Wall Street Journal* («Paese all'angolo», premier di fronte a «sfide insormontabili»). E «forzato» appare l'accostamento dell'Italia alla Spagna. Tutti giudizi bollati come «esagerazioni» dato «il buon rapporto» esistente con gli Stati Uniti.

I mercati guardano alla Spagna e al perimetro degli aiuti che saranno concessi — e delle condizioni che saranno richieste — dall'Europa. Una delle incognite riguarda il meccanismo che interverrà nel sostegno, se cioè il vecchio Fondo salva Stati (Efsf) oppure il nuovo fondo permanente (Esm). Le conseguenze sarebbero diverse sia per i mercati sia per i conti pubblici dei Paesi dell'eurozona. La scelta dell'Esm, che peraltro non è ancora operativo, conferirebbe al finanziamento concesso un più forte carattere di credito privilegiato, penalizzando gli altri prestatori privati a valere sul debito spagnolo. E quindi è vista con pre-

occupazione dagli investitori. L'uso del nuovo meccanismo peserebbe però meno sugli altri Paesi, che hanno già contabilizzato i versamenti pro quota del capitale, come ha fatto l'Italia che quest'anno verserà all'Esm 5,6 miliardi. Se invece a intervenire fosse l'Efsf, come è stato già per Irlanda, Portogallo e Grecia, gli Stati dell'eurozona dovranno garantire le nuove operazioni. Ciò vuol dire che quando fosse definito con precisione il fabbisogno della Spagna, questo verrebbe trasferito nel debito degli altri Paesi ognuno secondo la propria quota. Quella dell'Italia è del 19,8%, che andrebbe ad aumentare gli stanziamenti già previsti per gli aiuti agli altri Paesi europei, pari a 29,5 miliardi nel 2012 più i 5,6 miliardi per l'Esm (che si aggiungono ai 13,1 miliardi erogati nel 2010 e 2011). Facile capire che l'Italia, guardando ai suoi conti pubblici, tifi fortemente per l'Esm, contrariamente alla Spagna.

L'incertezza comunque non fa bene ai mercati. E alle Borse

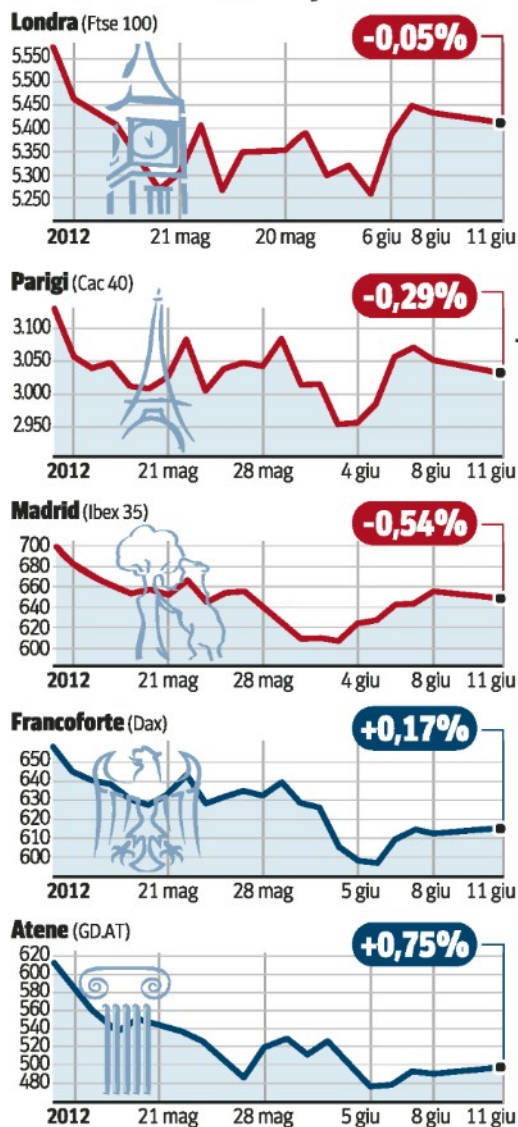
europee, che con l'eccezione di Francoforte (rimasta in vantaggio dello 0,17%) hanno tutte chiuso in rosso anche se lieve. Milano è andata nettamente peggio, scivolando sotto del 2,79% zavorrata dai titoli bancari che nel complesso hanno perso il 5% con Unicredit, caduta dell'8,81% a fare da apripista. Su Piazza Affari è piombata la paura del contagio, favorita dai report negativi di alcune grosse banche di investimento internazionali, anche se il sistema del credito italiano è decisamente più in buona salute di quello spagnolo, coinvolto nello scoppio della bolla immobiliare. Tanto che la Bce, secondo Reuters, avrebbe chiesto a Madrid di riesaminare e rafforzare i piani per la creazione di una *bad bank* in cui far confluire — e quindi isolare — gli asset immobiliari a rischio in pancia agli istituti iberici, per poi venderli.

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le borse europee



Lo spread

La differenza in centesimi di punto percentuale tra i titoli di Stato decennali nazionali e i corrispondenti Bund tedeschi



**I PEGGIORI**

	prezzo	variazione
Unicredit	2,84	-8,81%
Banco Popolare	0,91	-5,92%
Intesa Sanpaolo	1,033	-5,92%
Mediobanca	3,04	-5,64%
Montepaschi	0,204	-5,25%
Bpm	0,334	-4,82%
Bper	3,586	-4,63%
Telecom Italia	0,69	-4,51%
Ubi Banca	2,39	-4,47%
Parmalat	1,541	-4,35%

9
miliardi

La capitalizzazione
di Piazza Affari
«bruciata» nella
seduta di ieri

CORRIERE DELLA SERA

Risparmio

1

**I Btp oltre il 6%**

L'attesa per una riduzione dello spread tra Spagna e Germania e tra Italia e Germania per adesso è stata delusa. Ieri i rendimenti dei Btp, i Buoni poliennali del Tesoro sono tornati oltre la soglia psicologica del 6% (al 6,03%) sul decennale. Anche i rendimenti della Spagna sono saliti al 6,52%. Un livello raggiunto nei momenti più delicati della crisi che sta riguardando l'euro. In questa situazione, gli investitori devono scegliere con attenzione i tempi dell'eventuale investimento

2

**Attesa per le prossime aste**

La prossime aste di titoli di Stato saranno una cartina di tornasole sull'idea che i mercati hanno della forza finanziaria dell'Italia, in particolare se lo spread si manterrà su livelli elevati. La prima asta, mercoledì, sarà di Bot annuali per 6,5 miliardi; giovedì toccherà ai Btp fino a 4,5 miliardi, mentre il giorno dopo scadranno titoli per 9,5 miliardi. Chi intendesse comprare in asta potrebbe beneficiare di alti rendimenti, ma deve anche considerare il rischio potenziale più elevato.

3

**Il Ftse Mib a un passo dai minimi**

Sceso a 13.070 punti, l'indice principale della Borsa di Milano Ftse Mib è molto vicino ai minimi degli ultimi otto anni toccati nel marzo del 2009 dopo il fallimento di Lehman Brothers. A queste quotazioni i valori di Borsa sono potenzialmente interessanti e potrebbero esserci occasioni d'acquisto. Tuttavia, occorre considerare che la Borsa resta vulnerabile a un peggioramento della situazione in Europa e al prolungarsi della recessione in Italia. La ripresa non è ancora in vista.

Il retroscena

Monti: tutti gli occhi
sono puntati su di noi

“New York Times” e “Wall Street Journal” si interrogano sulla tenuta del nostro Paese, possibile nuova vittima dei mercati

E Monti teme un nuovo attacco “Tutti gli occhi puntati su di noi”

WALL STREET JOURNAL

“L'Italia è in recessione e il pacchetto di riforme previste potrebbero esser troppe anche per Mario Monti”



NEW YORK TIMES

“L'Italia sarà la prossima a cadere?” si chiede il quotidiano e ricorda che sono troppe le riforme ferme in Parlamento

La tentazione di una manovra correttiva e il braccio di ferro sul decreto-sviluppo

Le perplessità dei ministri sul modo in cui l'Europa ha varato gli aiuti a Madrid

ALBERTO D'ARGENIO
CARMELO LOPAPA

«FACCIAMO attenzione perché con quello che è successo alla Spagna abbiamo tutti gli occhi puntati addosso».

LA FRASE che il premier Mario Monti pronuncia nel pomeriggio davanti ai sindaci dell'Anci descrive l'atmosfera che si vive tra Palazzo Chigi e il Tesoro. È l'ennesimo lunedì nero, con Piazza Affari che crolla del 2,7%, lo spread che torna a 470 punti e la sensazione che la speculazione sia tornata a colpire l'Italia. Non consola la certezza che le banche italiane non siano nelle disastrose condizioni di quelle spagnole. Così come, almeno a caldo, poco conta se la diagnosi interna al governo parli di un equivoco con i mercati. Ad essere fondamentale è che la sfiducia degli operatori finanziari verso il salvataggio degli istituti iberici passi presto, riportando a una situazione di normalità anche l'Italia. «Monitoriamo la situazione», è il refrain che vanno ripetendo dallo staff di Monti, ma il timore è che nelle prossime ore succeda esattamente il contrario. Che l'attacco vada avanti.

A questo punto, che fare? La domanda rimbalza insistente tra Palazzo Chigi e via XX Settembre. Il dubbio che alcuni avanzano è se non sia il caso di pensare a una manovra correttiva. Ipotesi che Monti per primo tenderebbe a

scongiurare, e come lui il vice Vittorio Grilli, per gli effetti recessivi sull'economia. Una medicina amara che rischierebbe di risultare letale per il malato. Scontato invece, a questo punto, il ritocco di due punti dell'Iva in autunno. Certo è che un segnale bisognerà pur darlo. In fretta. E la chiave può essere solo quella dello sviluppo. Ancora ieri l'Istat ha inchiodato il Pil del Paese a un meno 0,8%. E il braccio di ferro ancora in corso tra Grilli e Passera sul decreto sviluppo non lascia presagire una svolta a breve: all'appello mancano almeno 100 milioni.

Il fatto è che tutto intorno sembra precipitare. Anche ieri mattina: prima il rimbalzo delle Borse, poi il crollo. Che più di un ministro in presa diretta con Monti spiega dicendo che «i mercati non hanno capito bene cosa faremo con le banche spagnole, nella giornata dalle capitali europee sono arrivati troppi messaggi discordanti che hanno disorientato gli operatori». Tra questi l'incertezza su quali saranno gli strumenti che l'Europa sceglierà per il salvataggio, il botta e risposta tra Madrid e Berlino sul ruolo dell'Fmi nell'operazione. Ma c'è dell'altro. Le fonti ufficiali del governo descrivono l'accordo per salvare la Spagna come soddisfacente. Eppure fuori dai denti qualche lamentela salta fuori per un intervento definito «last minute e pasticciato».

Intanto restano aperti molti punti su come il piano verrà messo in pratica. E in questo contesto, non hanno aiutato le bordate di corazzate come il *New York Times* e il *Wall Street Journal*. «L'Italia sarà la prossima a cadere?». E ancora: le sfide che attendono Roma potrebbero essere «troppe per un uomo solo, anche se è Mister Monti». La tesi — definita frutto di «facilonerie» all'interno del governo — è che ora toccherà all'Italia chiedere un aiuto perché è l'ultimo dei Paesi in difficoltà a non averlo fatto. Intanto si lotta contro il tempo. L'obiettivo è quello di rendere operativo il piano per la Spagna all'Eurogruppo del 21 giugno. Si eviterebbe di accavallare la crisi spagnola a quella greca che scoppierà alla chiusura delle urne la sera del 17 giugno. Come sarà salvata la Spagna? Col fondo temporaneo dell'Unione (Efsf) o con quello permanente (Esm)? Roma e Berlino vorrebbero che intervenisse il secondo. I



tedeschi perché l'Esm è un creditore privilegiato e si sentirebbero più garantiti dal suo intervento. Gli italiani perché i suoi pagamenti, al contrario di quelli dell'Efsf, non vengono conteggiati nel debito pubblico delle capitali che lo foraggiano. Ma c'è una controindicazione: se si userà l'Esm i creditori privati avranno paura di restare a bocca asciutta di fronte a un soggetto con diritti speciali e potrebbero abbandonare la Spagna con il rischio di fallimento in stile Grecia.

Ad ogni modo per Monti la soluzione definitiva alla crisi può venire solo da un piano a tutto tondo per la crescita nel summit europeo del 28 giugno. I negoziati sono febbrili. Ieri il ministro Enzo Moavero era in Danimarca per preparare la riunione con i colleghi europei. Si tratta, ma di svolte — vedi Eurobond — al momento non ce ne sono. Posizioni ancora lontane tra i Paesi a Tripla A e quelli periferici fotografata così da chi si è imbarcato sul volo di rientro da Copenaghen: Moavero sedeva in economica, il collega olandese era in business.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spesa pubblica record Ogni minuto cresce di quarantamila euro

di SERGIO RIZZO

A PAGINA 8

Le cifre

Dossier della Confartigianato sugli ultimi 12 anni. Le cifre per beni e servizi lievitano del 35%

La corsa della spesa pubblica: cresce di 40.000 euro al minuto

Gli sprechi: al Sud tutti i lavoratori agricoli con indennità da disoccupati

Sul Pil

Il peso
sul Prodotto
interno lordo
dal 2000
è salito del
5,5%. Nell'Ue
del 3,5%

Il paragone

La Sicilia usa
in stipendi il
75% di tutte
le 15 regioni
a statuto
ordinario
insieme

Le regioni

I dipendenti
della
Regione
costano a
ogni siciliano
346 euro. Ai
lombardi 23

ROMA — Più lenti in tutto fra i Paesi europei, siamo invece imbattibili per velocità quando si tratta di spendere denari dei contribuenti. Dice la Commissione europea che fra il 2000 e il 2012 la spesa pubblica è aumentata di 250,7 miliardi. Al ritmo, calcola la Confartigianato, di 2 milioni 384.808 euro l'ora. Ovvero, 39.747 euro al minuto, 662 ogni secondo che passa.

Tutto questo, ovviamente, compresi gli interessi che l'Italia paga sul terzo debito pubblico al mondo. Ma che influiscono fino a un certo punto. Tanto è vero che togliendo quella voce il ritmo di crescita si riduce di una manciata di monete, calando appena a 38.420 euro al minuto.

Se il peso della spesa pubblica totale sul Prodotto interno lordo è salito in dodici anni del 5,5%, quella al netto degli interessi è lievitata del 5,1%, contro il 3,5% della media dell'eurozona. In Germania, per fare un paragone, è addirittura diminuito dello 0,6%. Da questi semplici dati si capisce l'urgenza di ridimensionare un fardello diventato ormai insostenibile.

Ci rendiamo conto che non è facile, se il governo di Mario Monti conta realisticamente di tagliare, grazie all'aiuto della *spending review*, non più di 4,2 miliardi su 809: lo 0,5%. Non è facile, ma resta il fatto che lo strato di adipe accumulatosi in questi anni è davvero imponente. Troppo. Basta dire che ogni anno si spendono più di 168 miliardi di euro in acquisti di beni e servizi. Una cifra lievitata del 35,1% fra il 2001 e il 2011, arrivando a toccare il 10,8 per cento del Pil.

E il bello è che il grasso in eccesso si annida anche dove sembra il contrario. L'Italia, per esempio, è uno dei Paesi europei meno generosi con chi ha perduto il lavoro, ma

riesce a sprecare una bella fetta dei pochi soldi stanziati per dare sostegno a quanti si trovano in questa triste condizione. Succede con l'indennità di disoccupazione in agricoltura, che funziona con meccanismi tali da scoraggiare il lavoro regolare, incentivando il lavoro nero e le truffe. Ne hanno diritto, con parametri che arrivano fino a un massimo del 66% della retribuzione, coloro che risultano aver lavorato almeno 51, 101 o 151 giorni. Negli ultimi otto anni questo capitolo è costato un miliardo 680 milioni, a fronte di 7 miliardi 476 milioni che hanno rappresentato i sussidi totali ai senza lavoro. Con il 3,7% di tutti gli occupati italiani, l'agricoltura assorbe il 22,5% della spesa per indennità di disoccupazione. E quasi tutta al Sud. Sapete quanti sono i beneficiari di un trattamento di disoccupazione agricola nelle Regioni meridionali? Lo scorso anno erano 412.288, cioè il 79,6% del totale nazionale (518.132). Ossia 23 volte più che nel Nord Ovest (17.426), otto più che nel Nord Est (51.141) e undici più che nel Centro Italia (37.277).

Il fenomeno che racconta un dettagliato rapporto della Confartigianato messo a punto in vista dell'assemblea dell'organizzazione prevista per oggi, è semplicemente pazzesco: su 100 occupati nel settore agricolo, 60,9 hanno un trattamento di disoccupazione. Nel Sud ce ne sono addirittura 97,5. Il che significa che pressoché tutti i lavoratori agricoli del Mezzogiorno percepiscono un sussidio spettante a chi resta senza lavoro.

E ad alzare la media sono soprattutto le disoccupate. Se nelle Regioni meridionali ci sono 67,8 disoccupati maschi, i sussidi erogati alle donne sono addirittura 164 ogni 100 lavoratrici. Centosessantaquattro. Miste-



ri della statistica: forse non si fa riferimento a persone in carne e ossa ma a unità di lavoro teoriche occupate tutto l'anno. Ma questo è un problema che riguarda, sia pure con differenti intensità, l'intero Paese. La media italiana è di 104,7 trattamenti di disoccupazione per ogni cento donne impegnate in agricoltura. Risultato, ogni lavoratore agricolo produce in Italia un disavanzo fra contributi versati per sostenere tale ammortizzatore sociale e prestazioni erogate, pari a 1.841 euro. Venti volte maggiore che negli altri settori economici, dove è di 89 euro.

Qui qualcosa decisamente non va. Lo sanno tutti e lo sanno da tempo. L'hanno svelato le inchieste giudiziarie sulle cosche mafiose, sulle truffe all'Inps, sui lavoratori e le lavoratrici fantasma che coltivavano terreni fantasma. Il rapporto della Confartigianato non a caso cita una relazione di quattro anni fa del ministero del Lavoro, nella quale si parla apertamente di «distorsioni e comportamenti collusivi, tali da ingenerare una abnorme concentrazione delle giornate di lavoro dichiarate intorno alle fatidiche cifre». Cioè 51, 101 e 151. Magari ci sarà stato pure qualcuno che se li è giocati al lotto quei numeri. Mentre evidentemente, se i dati sono ancora questi, nessuno ha provveduto a cambiare in profondità regole che consentono abusi del genere.

Certo parliamo di somme ridicole, confrontate al volume, enorme, della spesa pubblica. Per avere un'idea, i soldi spesi in otto anni per la disoccupazione agricola in Italia nemmeno bastano a pagare gli stipendi dei dipendenti della Regione siciliana. Vi chiederete: che cosa c'entrano quei sussidi con le buste paga regionali? C'entrano eccome. Diciamo che pure in alcune Regioni il confine fra la busta paga pubblica e l'assistenzialismo è piuttosto labile. Per non dire inesistente.

Pochi sanno, per esempio, che oltre ai suoi circa 20 mila dipendenti la Regione siciliana retribuisce anche 27 mila fra precari e persone impegnate in «progetti di pubblica utilità» prevalentemente presso i Comuni. Di fatto, si tratta di sussidi di disoccupazione mascherati, come ha fatto chiaramente capire la Corte dei conti in una recentissima relazione. E anche sulla pletora di impiegati regionali ci sarebbe da discutere. La Sicilia è una Regione a statuto speciale, vero: ma questo basta a giustificare una spesa di 346 euro a carico di ogni siciliano per mantenere i dipendenti di quell'ente, contro i 66 euro di due Regioni non certo considerate fra le più virtuose d'Italia, come la Calabria e la Campania? E non parliamo del confronto con la Lombardia, dove i dipendenti regionali costano 23 euro procapite. Stando ai dati del rapporto della Confartigianato, la Regione siciliana spende per stipendi il 75% di tutte le quindici Regioni a statuto ordinario messe insieme: un miliardo 748 milioni contro 2 miliardi 316 milioni.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

39.747
euro

È quanto in Italia è cresciuta la spesa pubblica ogni minuto tra il 2000 e il 2012 secondo i dati della commissione europea

1.449 giorni

È la durata media di un procedimento civile nel Tribunale ordinario di Messina (anno 2008) mentre a Milano ne occorrono 870 e a Roma 1.013. La media italiana è 1.108

5,5 punti

È l'incremento dell'incidenza della spesa pubblica sul Pil italiano mentre nell'area euro è stato di 3,9 punti

97,5%

I beneficiari nel Mezzogiorno del sussidio di disoccupazione ogni 100 occupati in agricoltura. La media italiana è 60,9

128.30
parti cesarei

Sono quelli in più effettuati in Italia rispetto alle raccomandazioni dell'Organizzazione mondiale della sanità. L'incidenza più elevata di parti cesarei si registra nelle regioni del Centro Sud Italia: il valore massimo di 61,8% si osserva in Campania, seguito dal 52,7% della Sicilia

1.748 milioni

È la spesa fatta dalla regione Sicilia per il personale (2010)

9,2%

È la percentuale di ricoveri di pazienti del Mezzogiorno in regioni diverse da quelle di residenza. Sei volte il valore registrato nel Nord

3
volte

Il costo del personale regionale per abitante in Campania è oltre tre volte quello della Lombardia

In Europa

Il confronto

I dati della Commissione Europea indicano che tra il 2000 e il 2012 la spesa pubblica italiana è salita di 250,7 miliardi. Il peso sul Pil al netto degli interessi è lievitato del 5,1%. La media dell'eurozona è del 3,5%. La Francia si è attestata al 4,9%, la Spagna al 3,9 mentre la Germania, invece, è diminuito dello 0,6%.

Il debito

A questo si aggiunge che l'Italia ha il terzo debito pubblico al mondo

Conti pubblici La previdenza

«Gli esodati sono 390 mila». L'ira di Fornero

Escono le stime Inps e il ministro convoca i vertici: deplorazione, create sconcerto

Scontro sui numeri

I dati della relazione inviata al ministero il 22 maggio
Il governo: confermiamo quota 65 mila

ROMA — Alla fine la relazione dell'Inps sul numero complessivo dei potenziali esodati, di cui si parlava da tempo, è saltata fuori. L'ha diffusa ieri l'agenzia di stampa Ansa: un documento che fotografa nel dettaglio tutte le categorie di lavoratori che potrebbero rischiare di restare senza stipendio e senza pensione nei prossimi anni a causa della riforma della previdenza. Il totale è di 390.200 persone, contro i 65 mila «salvati», ammessi cioè al pensionamento con le vecchie regole, dal decreto salva Italia e dal successivo decreto interministeriale Monti-Fornero. L'Ansa ha dato la notizia ieri pomeriggio alle 4. L'Inps ha smentito solo due ore dopo, in una giornata che ha visto la sede dell'istituto di previdenza colpita anche da un improvviso e prolungato black out elettrico, con la direzione del personale che ha rimandato a casa i dipendenti perché gli uffici non potevano funzionare.

«L'Inps — dice la nota stampa — non ha fornito stime diverse e ulteriori rispetto al tema dei "salvaguardati". I documenti tecnici dell'Inps hanno consentito al ministero di formulare il decreto con la salvaguardia prevista per i 65 mila lavoratori per i prossimi 24 mesi e per alcune categorie anche oltre i 24 mesi». Una mezza smentita che ribadisce quello che del resto ha più volte ammesso lo stesso ministro del Lavoro, Elsa Fornero: i primi 65 mila «salvati» sono quelli che potranno andare in pensione con i requisiti precedenti la riforma nel 2012 e nel 2013, poi si sa che ce ne sono altri, anche se Fornero non ha mai detto quanti, e per questi «si vedrà». Lo stesso direttore generale dell'Inps, Mauro Nori, che firma la relazione del 22 maggio diffusa ieri dall'Ansa, l'11 aprile, in commissione Lavoro alla Camera, aveva detto che la platea potenziale degli

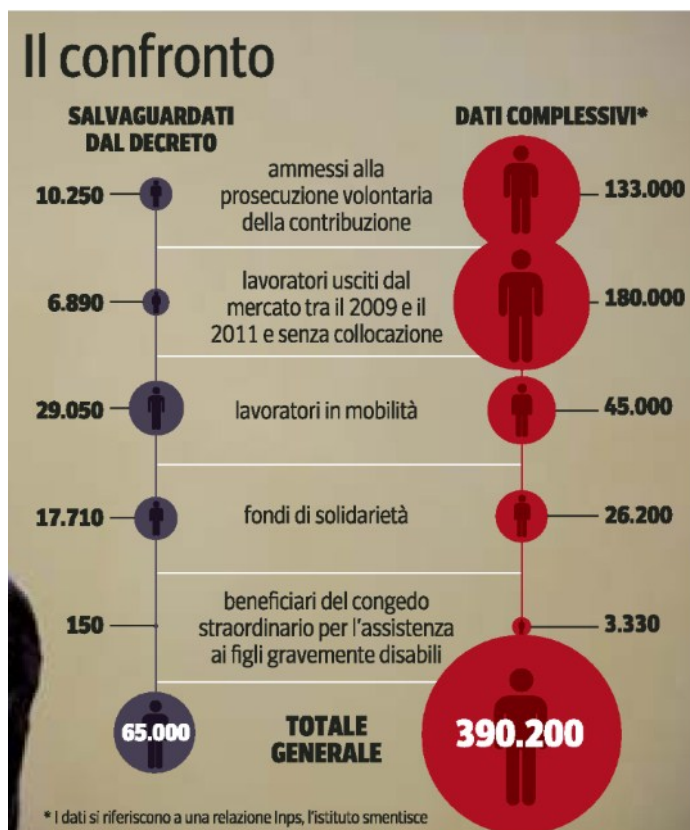
esodati era di almeno 130 mila lavoratori, precisando poi — per non entrare in contraddizione con i 65 mila decisi dal governo — che si riferiva a un arco quadriennale. La relazione che ieri ha fatto scoppiare il caso fa una stima completa di tutti i lavoratori che nei prossimi anni, sulla base delle norme del decreto salva Italia e nel successivo decreto Milleproroghe, avrebbero diritto di andare in pensione con le regole precedenti alla riforma Fornero.

Come è facile immaginare la relazione ha scatenato la polemica politica. In serata Fornero ha chiamato a rapporto il presidente dell'Inps, Antonio Mastrapasqua, e lo stesso Nori e, poco dopo le 22, ha diffuso un severo comunicato: «Il ministro del Lavoro ha convocato il presidente e il direttore generale dell'Inps per avere chiarimenti circa notizie relative a documenti interni all'istituto contenenti valutazioni che, non corredate da spiegazioni e motivazioni di dettaglio, hanno finito per ingenerare confusione e sconcerto nella pubblica opinione. Al riguardo, il ministro Fornero ha manifestato ai vertici dell'Inps la propria disapprovazione e deplorato la parziale e non ufficiale diffusione di informazioni che hanno provocato disagio sociale. Il ministro ribadisce la correttezza di quanto contenuto nel decreto che, sulla base delle risorse finanziarie già stanziare, definisce il loro numero in 65 mila persone. Il governo è peraltro consapevole che il provvedimento non esaurisce la platea di persone interessate» e conferma «l'impegno per questi altri lavoratori a trovare soluzioni eque e finanziariamente sostenibili». Insomma: gli esodati potenziali sono quasi 400 mila. La relazione dell'Inps, inizialmente smentita, esiste. Il ministro, che di recente ha ammesso «sugli esodati ci siamo sbagliati», si è arrabbiato. Ma il problema resta in tutta la sua gravità.

Enr. Ma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





I dati Istat. Nel primo trimestre le retribuzioni crescono meno dell'inflazione

La crisi raffredda i premi e gli incentivi

Per banche e assicurazioni stipendi lordi in calo dello 0,2%

Claudio Tucci

ROMA

■ Premi e incentivi restano al palo. E così le buste paga crescono poco. E soprattutto aumentano meno rispetto all'inflazione, creando non pochi problemi ai bilanci familiari (senza, peraltro, portare benefici alle aziende in termini di costo del lavoro e di competitività).

Nel primo trimestre 2012, ha evidenziato ieri l'Istat, al netto della cassa integrazione, le retribuzioni lorde per unità di lavoro equivalenti a tempo pieno (Ula) – che tengono conto cioè anche delle componenti accessorie del salario – hanno segnato una crescita piuttosto modesta: +0,4% rispetto al trimestre precedente (gli ultimi tre mesi del 2011), e +2,1% su base annua. Mentre l'inflazione è galoppata (superando quella "prevista"), e nel primo trimestre 2012 si è attestata, in media, al +3,2%, portando quindi la forbice prezzi-salari a un differenziale di -1,1 punti percentuali. Il costo del lavoro è cresciuto dello 0,4% a livello congiunturale, e del 2,2% su base annua, praticamente riflettendo l'aumento registrato per le retribuzioni.

Anche gli oneri sociali (vale a dire, i contributi a carico del datore di lavoro da versare a enti previdenziali e di assistenza, o per accantonamenti di fine rapporto), sempre nei primi tre mesi del 2012, hanno segnato un +0,2% rispetto al trimestre precedente, e un +2,3% a livello tendenziale.

La bassa crescita delle retribuzioni (+0,4% nei primi tre mesi del 2012) «è la conferma, nei fatti, di come la produttività non riesca a decollare», ha evidenziato Carlo Dell'Aringa, economista del lavoro all'università Cattolica di Milano. Ciò significa che i salari aumentano (ma al di sotto del caro vita) solo in base ai rinnovi contrattuali. Mentre la contrattazione di secondo livello viene fatta al ribasso, limitandosi, in prevalenza, a proporre misure di welfare aziendale, piuttosto che puntare a veri e propri incrementi stipendiali. E sotto questo aspetto, ha aggiunto Dell'Aringa, «è stato un errore» aver limitato il campo d'azione del bonus produttività (si veda «Sole 24 Ore» di ieri). Poteva essere un segnale in controtendenza (chiesto pure dalle imprese). E soprattutto poi, perché «pratiche concertative a livello aziendale sono in grado di produrre anche effetti di sistema di cui ne beneficia tutto il tessuto produttivo».

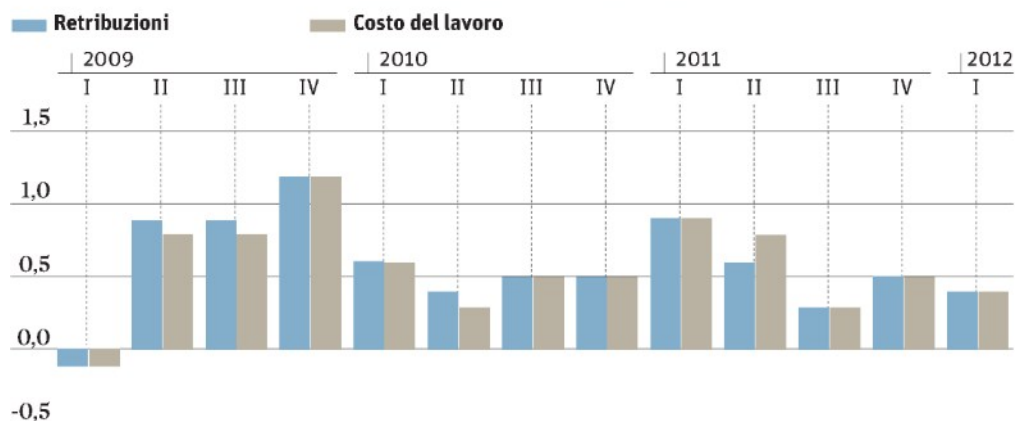
Spulciando ancora tra i dati diffusi ieri dall'Istat spicca come a livello tendenziale le retribuzioni

siano cresciute del 3,1% nel comparto dell'industria, e dell'1,5% in quello dei servizi. L'incremento maggiore, sempre su base annua, è stato registrato nel settore delle attività manifatturiere (+3,4%). A differenza invece di quanto accaduto nel settore della fornitura di energia elettrica, gas, vapore e aria condizionata dove le buste paga hanno segnato un calo del 7,3% «dovuto – hanno sottolineato dall'istituto guidato da Enrico Giovannini – al venir meno dell'erogazione da parte di alcune grandi aziende di incentivi all'esodo corrisposti nel primo trimestre 2011». A testimoniare invece come premi, gratifiche e così via, siano praticamente ferme è (pure) il dato sul comparto delle attività finanziarie e assicurative, un settore notoriamente caratterizzato dagli "incentivi" legati alla produttività. Ebbene: qui, su base annua, le retribuzioni lorde hanno subito una brusca frenata, segnando addirittura un calo dello 0,2 per cento.

«Il Governo deve cambiare passo, con meno tasse e più contratti», ha detto Paolo Pirani, segretario confederale della Uil. Che ha criticato la versione 2012 del decreto sul bonus produttività: frutto «di una politica sciagurata dell'Esecutivo che sta portando a una progressiva perdita del potere d'acquisto dei lavoratori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La discesa**RETRIBUZIONI E COSTO DEL LAVORO PER ULA ***Indice destagionalizzato. **Variazioni percentuali sul trimestre precedente**

-0,5

(*) Retribuzioni lorde per unità di lavoro equivalenti a tempo pieno

IL QUADRO NEI SETTORI

Primo trimestre, dati destagionalizzati.

Variazioni in %

	Industria	Servizi
Retribuzioni	0,6	0,4
Oneri sociali	0,4	0,4
Costo del lavoro	0,6	0,4

Fonte: Istat

L'intervista

“Pronti anche allo sciopero ci vuole una via d'uscita che sia uguale per tutti”

Camusso: Mastrapasqua poco trasparente



Spero che il Parlamento abbia un soprassalto di buon senso e lasci stare la riforma sul lavoro



ROBERTO MANIA

ROMA — Segretario Camusso, il ministro Fornero dovrebbe dimettersi dopo il pasticcio sugli esodati?

«Non voglio farne un caso personale. Il problema non è quello di un singolo ministro. Il problema è che questo governo si ostina a pensare che il suo scopo sia quello di tagliare. È una questione di responsabilità collettiva non di un singolo. Così si moltiplicano solo i guai. Perché non si può insistere nel raccontare che gli esodati siano 65 mila: serve una norma generale che dia certezza a tutti i lavoratori che si trovano in quella condizione».

Lei non chiede le dimissioni della Fornero. Ma quelle di Mastrapasqua, presidente dell'Inps? Fu proprio lei a dire tempo fa che doveva andarsene. Conferma?

«Questo è l'altro risvolto della vicenda. Non c'è trasparenza nella gestione dell'Inps. Un ente di tali dimensioni, con compiti così delicati, non può avere un governance monocratica quale è stata introdotta proprio con la riforma Fornero. L'Inps maneggia risorse che forse sono superiori al bilancio dello Stato. E non ha fatto bene il suo mestiere».

Chiede la riforma dell'Inps?

«Sì, certo. Serve una governance efficiente e trasparente».

I partiti stanno pensando a ripristinare il Consiglio di amministrazione sostanzialmente lottizzato.

«Se lo scordino! La soluzione non è nella ricostruzione di un controllo politico dell'Inps. Serve una gestione efficace e un effettivo controllo di chi rappresenta le parti sociali, lavoratori e imprese, che sono i veri contribuenti».

Non c'è già il Civ (il Consiglio di indirizzo e sorveglianza) composto solo da sindacalisti?

«Ha pochi poteri mentre sarebbe necessario che potesse porre il veto nell'approvazione dei bilanci quando non sono trasparenti».

Tornando alla Fornero, deve riconoscere che il ministro ha sempre detto che dopo i 65 mila si sarebbe studiata una soluzione anche per gli altri.

«Però non l'ha ancora fatto. Si ostina a pensare che di volta in volta, sulla base delle risorse disponibili, troverà una via d'uscita. Non si fa così. E che fanno nel frattempo quei lavoratori, muiono d'ansia? Ci vuole una norma generale, una clausola di salvaguardia, che stabilisca il seguente principio: a tutti coloro che si trovano nelle condizioni di esodati si applicano le leggi previdenziali precedenti alla riforma. Punto. Bisogna rovesciare l'approccio».

Sabato sarete in piazza, di nuovo insieme, Cgil, Cisl e Uil...

«E gli esodati saranno con noi».

Ma sarà anche la premessa dello sciopero generale contro il governo Monti?

«Ho sempre detto che si dovesse continuare la mobilitazione in assenza di risposte».

Fino allo sciopero?

«Certo, per quel che mi riguarda. Ma non c'è solo lo sciopero».

È in discussione ancora la riforma del mercato del lavoro. Il ministro Fornero ha detto che vorrebbe portarla in porto entro l'estate. Lei pensa che possa essere ancora modificata?

«Io continuo a pensare che quella riforma non risolva i problemi che abbiamo. Anzi. Spero che il Parlamento abbia un soprassalto di buon senso e decida di lasciare perdere oppure di continuare a modificarla».

A novembre, quando nacque il governo Monti, la Cgil sosteneva che sarebbe stato preferibile andare al voto. Oggi pensa che sarebbe meglio votare a ottobre?

«Sono preoccupata. Un paese democratico dovrebbe votare normalmente. Il governo Monti è nato sulla scia di un'emergenza. Non è chiaro qual è il tempo dell'emergenza. In ogni caso se prima delle elezioni la politica non riforma profondamente se stessa, a cominciare dalla legge elettorale, c'è il rischio grave di una frammentazione della rappresentanza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'INTERVISTA

Bonanni: «Vogliamo subito un chiarimento con Monti»

di LUCIANO COSTANTINI

ROMA — Ennesimo allarme. Ora basta. «Il governo ci convochi immediatamente. Deve chiarire, una volta per tutte». Raffaele Bonanni è seccato più per la confusione che regna sovrana che per il numero degli «esodati» rivelato dall'Inps. «Noi la avevamo detto fin dall'inizio della vicenda - dice il numero uno della Cisl - che i lavoratori interessati erano tantissimi. Comunque molti di più di quelli conteggiati dal ministro Fornero che, tra l'altro, alcuni giorni fa ha ammesso di aver sbagliato la cifra».

E allora?

«Allora la situazione che si è creata merita di essere verificata. Serve un chiarimento immediato e diretto con Monti. Sabato prossimo saremo in piazza a Roma anche per questo».

Certo che tra i 65.000 esodati conteggiati da Fornero e i quasi 400.000 individuati dall'Inps c'è una bella differenza...

«Be' basta stabilire qual è il perimetro di intervento. Se esso è stretto, il numero è limitato, se è ampio il numero è più robusto. Non a caso i conteggi del governo sono stati fissati al 4 dicembre 2011 nell'arco di due anni, chissà perché, mentre noi mettiamo dentro tutti gli aventi diritto. Per questo dico che è necessaria una rapida verifica».

Ma Inps e Fornero non potevano mettersi d'accordo prima sulla cifra?

«Sarebbe stato plausibile per evitare allarmismi. La situazione evidentemente ha bisogno di essere esaminata. Ed è importante che il ministro confermi che ci sono stati degli errori da parte del governo. Se è così allora corregga gli errori».

Prima l'ipotesi di licenziare anche nel pubblico impiego, ora la questione degli esodati..

«Sì, il ministro Fornero dovrebbe attentamente evitare di fare confusione soprattutto di questi tempi».

Il titolare del Welfare dice che nella trattativa sulla riforma del lavoro ha notato difficoltà tra le parti e contrapposizione di interessi.

«Contrapposizione di interessi? Come sulle partite Iva? Se non fosse intervenuta la Commissione Lavoro a rabberciare la questione, sarebbe andata peggio di come era iniziata. E' stata sufficiente la pressione di alcune lobbies per modificare l'enfasi iniziale su alcune situazioni di precarietà».

Fornero si dice anche disposta ad apportare alcune modifiche, se saranno necessarie, all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori.

«Mi meraviglio del fatto che il governo intenda procedere a delle correzioni per l'ennesima volta. Le questioni sul tavolo sono state tutte risolte. E noi, voglio dirlo chiaramente, siamo contrari ad ogni modifica. Credo che il governo dovrebbe essere coerente con le cose dette e fatte».

La riforma alla fine andrà in porto?

«Non ho motivo di pensare che questo non avvenga».

Il suo collega della Uil, Luigi Angeletti, sembra invece scettico. Crede che passerà soltanto con il voto di fiducia. «Passerà comunque. Ma non dovrà essere toccata».



«Bisogna evitare allarmismi, l'accordo sull'art. 18 non si cambia»

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'eurocrisi fa crollare Milano e Roma nella classifica mondiale delle città più care

Le italiane fuori dalle prime trenta, balzo delle capitali in Asia e Africa

Calcolato su 200 voci di spesa il trasferimento e il mantenimento di un dipendente

LUCIO CILLIS

ROMA — Milano e Roma scendono in classifica e almeno stavolta, grazie anche alla crisi, non è una cattiva notizia. La più completa graduatoria sul costo della vita in oltre 200 città di tutto il mondo, stilata da Mercer, spinge le città italiane verso la parte più "fredda" della hit dei prezzi.

Questa particolare classifica che tiene conto di un paniere di 200 prodotti, dall'affitto di un appartamento ai trasporti fino agli alimentari — prendendo come base di riferimento il costo della vita di New York — simula lo spostamento di un dipendente di una società da una città ad un'altra calcolandone il costo "vivo" del suo mantenimento. Ecco quindi che Tokyo nel 2012 risulta la città più costosa al mondo per gli espatriati mentre al capo opposto chiude Karachi, che risulta essere la più economica per uno "straniero".

Emerge prepotente l'impatto che la crisi economica e finanziaria ha soprattutto sull'Europa: molte città del Continente sono scese nell'elenco e oggi hanno costi confrontabili con i Paesi emergenti mentre, al contrario, guadagnano posizioni le rappresentanti asiatiche e ancor di più quelle di Australia e Nuova Zelanda. L'Italia, di conseguenza segue il flusso negativo: Roma si classifica al 42esimo posto (su 214 città) perdendo otto posizioni rispetto all'ultima ricerca effettuata nel 2011 (era 34esima) mentre Milano, che compie un mezzo miracolo perdendo addirittura tredici posizioni, scende dal 25esimo al 38esimo. A esempio, vivere a Mi-

lano oggi costa quanto Lagos in Nigeria (che avanza di due posizioni al 39esimo posto), Bamako (Mali, che salta ben 24 posizioni) o Abidjan in Costa D'Avorio che sale dal 67esimo al 41esimo posto per carovita.

Allo stesso modo Roma si adegua alla crisi e a sorpresa, vede scendere i prezzi richiesti ad un residente nella Capitale all'altezza di quelli di un cittadino di Brazzaville (Congo), città che ha scalato ben 12 posti rispetto allo scorso anno. Costo della vita più morbido anche nel resto dell'Europa monetaria: Parigi lascia la 27esima posizione per scendere al 38esimo; Vienna dal 36esimo del 2011 al 48 del 2012; Amsterdam dal 57esimo al 50esimo. Anche Bruxelles innesta la retro-marcia (dalla piazza 62 alla 71). Rotolano perdendo in media 15 posizioni, tutte le capitali della crisi che sta piegando le periferie dell'Eurozona, da Dublino (da 58 a 72), ad Atene (da 53 a 77) fino a Madrid (da 60 a 78), Barcellona (85 dal 66esimo del 2011) e Lisbona (da 86 a 108). Anche Londra (passata dal 18esimo al 25esimo posto) paga lo scotto della crisi e ammorbidisce le richieste per beni e servizi forniti ai residenti.

La debolezza dell'euro piega pure la Germania, che segue il trend di contrazione del costo della vita e si conferma come il Paese dove in Europa si vive spendendo molto meno: Francoforte perde 15 posti (oggi all'88esimo); Monaco (78) e Dusseldorf (104) perdono 12 posti rispetto allo scorso anno mentre Berlino fa il record di caduta passando dal posto 86 al 108. Il Giappone si conferma carissima: Tokyo al primo, Osaka al terzo e Nagoya al decimo posto, Singapore guadagna due posti e arriva al sesto, mentre Melbourne, Shanghai e Pechino si presentano allineate rispettivamente al 15esimo, 16esimo e 17esimo.

La classifica del costo della vita

Paniere internazionale Mercer, comprensivo del costo degli affitti, dati 2012

2012	2011		
1	2	Tokyo	Giappone
2	1	Luanda	Angola
3	6	Osaka	Giappone
4	4	Mosca	Russia
5	5	Ginevra	Svizzera
6	7	Zurigo	Svizzera
7	8	Singapore	Singapore
8	3	N'Djamena	Chad
9	9	Hong Kong	Hong Kong
10	11	Nagoya	Giappone
11	14	Sydney	Australia
12	10	San Paolo	Brasile
13	12	Rio de Janeiro	Brasile
14	16	Berna	Svizzera
15	21	Melbourne	Australia
16	21	Shanghai	Cina
17	20	Pechino	Cina
18	15	Oslo	Norvegia
19	30	Perth	Australia
20	12	Libreville	Gabon
↓			
25	18	Londra	Regno Unito
33	32	New York	Stati Uniti
38	25	Milano	Italia
42	34	Roma	Italia
78	60	Madrid	Spagna
106	84	Berlino	Germania

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In Polonia Il capo dello Stato: l'Italia sta lavorando con impegno

«Si sta per stringere» Napolitano ottimista sul decreto sviluppo

«La sfida all'euro è una sfida a tutta la Ue»

I poteri forti

Il presidente: i poteri forti? Schermaglie sofisticate, non entro nel merito

DAL NOSTRO INVIATO

VARSAVIA — «È una sfida all'Europa. Ne abbiamo avuto prova ancora oggi». Giorgio Napolitano ha inserito a braccio queste frasi, ieri sera, in un discorso nel quale ha accennato alla problematica situazione finanziaria che turba l'Unione europea. Le ha pronunciate mentre si accingeva a brindare con il presidente della Repubblica polacca Bronislaw Komorowski in occasione di un pranzo nel quale ha dato atto alla Polonia di «un'invidiabile capacità di crescita in tempi di crisi globale». Gli echi della brutta chiusura della borsa di Milano hanno portato il capo dello Stato italiano a insistere, come in mattinata, sulla necessità di una politica europea che sia in grado di fronteggiare tutte le difficoltà dell'attuale fase, comprese quelle derivate dalla speculazione. Pur senza sovrastimare quest'ultima, Napolitano ha ricordato che occorrono solidità e salute nell'economia e nei meccanismi decisionali dell'Ue per poter stare a riparo da quanto ci preoccupa in queste settimane.

«Credo si stia per stringere», aveva detto il presidente della Repubblica italiana, a fine mattinata, ai giornalisti che gli avevano domandato notizie sulla sorte del decreto-legge per lo sviluppo, il provvedimento con incentivi e facilitazioni per le im-

prese messo in cantiere dal governo di Mario Monti e poi bloccato in attesa di copertura finanziaria. A quando il varo? «Ho seguito le vicende del terremoto, non lo so. Ma credo si stia per stringere. Non so se è stato convocato il Consiglio dei ministri e per quando, ma arriverà», aveva risposto il presidente aggiungendo di aver letto sui giornali che era stata «trovata la copertura». Le domande hanno virato su quanto stia agendo per il decreto il presidente del Consiglio. «Monti si è occupato molto del terremoto (...), ci sono state le decisioni sulla Rai», ha fatto presente il capo dello Stato che nel 2011 ha nominato il professore senatore a vita e poi titolare di Palazzo Chigi. Un giornalista, alludendo alle parole usate dal capo del governo per sostenere di non essere granché aiutato dai centri di potere extrapolitici: Monti si è occupato anche dei «poteri forti»... Napolitano: «Ma quello fa parte della schermaglia. Non dobbiamo dargli tanto peso». Giornalista: è stato Monti a dire di essere stato abbandonato dai «poteri forti». Napolitano: «Sì, va bene, ma bisogna vedere che cosa intendesse. È una schermaglia sofisticata nella quale non entro». Curioso sarebbe stato se il presidente avesse sostenuto il contrario. Napolitano non è tipo da analisi accostabili all'immagine dello Stato imperialista delle multinazionali o similari. Già da dirigente del Partito comunista, decenni fa, dialogava con Banca d'Italia e grandi imprese, e di fronte al baratro della crisi italiana di novembre ha scelto per Palazzo Chigi un

economista slegato dai partiti. Su altro ha posto l'accento ieri Napolitano nella visita in Polonia, il Paese che con il 2,7% sul prodotto interno lordo, anche grazie agli investimenti per i campionati europei di calcio, ha il tasso di crescita economica più alto dell'Ue. «La bella prova della nazionale italiana non è merito mio. Però posso dire che nel modo in cui si è impegnata la nazionale di calcio qui vi è una conferma di quello spirito di dignità, e consapevolezza nazionale, che io e tutte le istituzioni abbiamo diffuso in occasione del 150° dell'unità d'Italia», ha affermato Napolitano.

Il nostro Paese vada avanti nel rimboccare le maniche e faccia la sua parte per la salute di se stesso e dell'Europa, in sostanza. «Siamo sulla strada giusta», ha dichiarato il ministro degli Esteri Giulio Terzi, secondo il quale *New York Times* e *Wall Street Journal* avrebbero scelto «il giorno sbagliato» per indicare nell'Italia il prossimo Stato vulnerabile dopo Spagna e Grecia. Sono arrivati tardi, a Varsavia, gli echi dell'andamento della borsa di Milano. Allora Napolitano ha aggiunto al discorso serale le frasi non segnate nel testo originario.

Maurizio Caprara

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli emendamenti Il testo sulla presidenza del Csm

Riforme, nuovi paletti È scontro tra partiti

Il Pdl: presidenzialismo o niente doppio turno

Bersani

«I vertici Abc raffigurano una maggioranza che non c'è»

ROMA — Il semipresidenzialismo di Berlusconi e Alfano approda nell'aula del Senato in un clima di scetticismo generale, accompagnato dal brusco aut aut del Pdl: se il Pd non vota la riforma alla francese, niente legge elettorale a doppio turno. «Non è un ricatto», assicura Ignazio La Russa, ma «un'offerta di mediazione». Un'offerta che Bersani e Casini non intendono prendere in considerazione. Tanto che Luciano Violante, responsabile Riforme per il Pd, rilancia l'idea di un referendum per sbloccare l'impasse che paralizza i partiti: «Evitiamo il braccio di ferro, sulla forma di governo devono pronunciarsi gli italiani». Ma il Pdl tira dritto e Rosy Bindi è convinta che stia solo cercando «diversivi».

Gli «sherpa» delle forze che sostengono il governo torneranno a incontrarsi entro gio-

vedì, ma le posizioni restano lontane. La prospettiva più concreta è che i partiti trovino un accordo di minima, limitandosi a modificare il Porcellum in zona Cesarini. Prova ne sia l'appello al «senso di responsabilità» lanciato dal presidente del Senato Renato Schifani, che sprona a trovare il «coraggio di decidere» su riforme costituzionali, legge elettorale e riforma del lavoro. Perché se il Paese resta «immobile» sarà «consegnato all'antipolitica» e questo, avverte la seconda carica dello Stato, «non lo possiamo accettare». Al Senato il Pdl ha depositato gli emendamenti firmati da Gasparri e Quagliariello. La novità riguarda il presidente della Repubblica, che dovrebbe cedere al primo presidente della Corte di Cassazione l'incarico di presiedere il Consiglio superiore della Magistratura per evitare conflitti di interesse tra potere giudiziario e potere esecutivo. Il Pd rimanda il confronto alla prossima legislatura e Ignazio La Russa

chiede a Bersani e compagni di non sfuggire al momento della verità. «Se il Pd vota il semipresidenzialismo, il doppio turno si fa in tre giorni — incalza l'ex ministro —. Se invece non passa, oppure passa col voto contrario del Pd, noi non ci sentiamo più impegnati sulla riforma elettorale». Il Pdl alza la voce, ma dietro le quinte fa sapere di essere disposto a esplorare anche due subordinate. O il sistema tedesco in salsa spagnola, oppure una «modifica radicale» del Porcellum. «Per me è la soluzione migliore — si sbilancia La Russa —. Basta introdurre un premio di governabilità, l'indicazione del premier sulla scheda e le preferenze».

Alfano e Bersani hanno dato il via libera alla ricerca di un accordo entro giugno, ma per Pino Pisicchio dell'Api la trattativa non entrerà nel vivo prima di settembre. «Non c'è alcun incontro fissato — rivela infatti Violante —. Il presidenzialismo rischia di essere la tomba sia delle riforme costituzionali

che della riforma elettorale». Il segretario del Pd intanto appare concentrato su altri fronti. Conferma il suo appoggio «leale» a Monti e plaude alla scelta del premier di rinunciare ai vertici «Abc», Alfano, Bersani, Casini: «Va bene così, perché raffiguravano una maggioranza che non c'è... Qui siamo tutti a sostenere la governabilità senza avere la possibilità di governare». Il segretario spera che venerdì «spuntino le misure sensate del ministro Passera sullo sviluppo», ma poiché ha fiutato quanto sia brutta l'aria che tira sull'Italia invita a non farsi illusioni: «Meglio lasciare un po' da parte la parola crescita...». Apre a primarie a doppio turno, ma chiude la porta a Beppe Grillo. Perché il documento di intenti che vuole proporre ai partiti di centrosinistra è «antitetico» alle proposte del comico genovese: «Non si fa politica chiusi nei box o con il burqa...».

Monica Guerzoni
mguerzoni@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Maurizio Gasparri, 55 anni, ex ministro delle Comunicazioni, capogruppo del Pdl al Senato

Angelino Alfano, 41 anni: il Pdl, di cui è segretario dal 2011, ha presentato sei emendamenti sul semipresidenzialismo

Gaetano Quagliariello, 52 anni, è vice capogruppo del Pdl a Palazzo Madama e cofirmatario degli emendamenti

Che cosa prevede

I sei emendamenti arrivano oggi in Senato

- ✓ Sono sei gli emendamenti per l'introduzione del semipresidenzialismo che il Pdl ha depositato in Senato al testo di riforma Costituzionale che oggi riprende il suo iter a Palazzo Madama: modificano 13 articoli della Carta

L'elezione del presidente

- ✓ Il capo dello Stato sarebbe eletto a suffragio universale e diretto. Potrebbe essere eletto ogni cittadino sopra i 40 anni che goda di diritti civili e politici (salvo casi di ineleggibilità e incompatibilità, normati)

La durata del mandato e la rielezione

- ✓ Il mandato durerebbe 5 anni con la possibilità di una rielezione. Il capo dello Stato, sentiti il primo ministro e i loro presidenti, potrebbe sciogliere una o entrambe le Camere, ma non nei 12 mesi dopo il voto

Il Consiglio dei ministri e le novità sul Csm

- ✓ Il capo dello Stato potrebbe presiedere il Consiglio dei ministri (salvo delega al primo ministro), mentre il Consiglio superiore della magistratura sarebbe guidato dal primo presidente della Corte di cassazione

I PERICOLI DELL'UNIONE EUROPEA

LA TENTAZIONE NAZIONALISTA

IL PERICOLO DELL'UNIONE EUROPEA È LA TENTAZIONE NAZIONALISTA

A grandi pericoli corrispondono grandi opportunità. Proprio perché la costruzione europea è oggi a rischio di distruzione esiste anche l'opportunità di darle nuovo slancio. Ha ragione l'ex cancelliere tedesco Helmut Kohl: la questione dell'Europa coincide con la questione della pace. Persino in un'epoca che si fa beffe della memoria storica si deve sapere che la storia d'Europa è una storia di guerre. Continuare a lavorare nel cantiere europeo, impedire che venga smantellato, serve soprattutto alla pace.

Per discuterne utilmente bisogna però rimuovere alcuni ostacoli: pregiudizi, modi sedimentati di guardare la realtà, che la deformano. Alcuni anni fa, una studiosa di cose europee, Vivien Schmidt, scrisse che il funzionamento dell'Unione è stato a lungo un caso di *policy without politics*, di politiche pubbliche senza politica. L'Unione macinava quotidianamente «politiche» (agricola, commerciale, monetaria, eccetera) ma la «politica» — intesa come conflitto e competizione aperta fra visioni differenti — era esclusa dall'ambito europeo, restava relegata negli ambiti nazionali.

Oggi, con la crisi dell'euro, le cose sono cambiate: la «politica» è entrata nelle felpe stanze dell'Unione. Ma un lungo periodo di *policy without politics* ha lasciato una impronta. Una eredità negativa è il carattere tradizionalmente stereotipato, ripetitivo, del dibattito pubblico sull'Europa. Un dibattito nel quale, a lungo, c'è stato spazio solo per due posizioni: l'europeismo acritico e l'antieuropeismo. O si era europeisti, e si accettavano supinamente, senza discutere, istituzioni, procedure e politiche generate dall'Unione, o si era antieuropeisti,

nostalgici delle sovranità nazionali. Chiunque fosse convinto del valore della casa comune europea ma esprimesse dubbi su questo o quell'aspetto dell'integrazione, o della filosofia che la giustifica, si vedeva additato come antieuropeista. Ciò ha strozzato il dibattito, ha fatto male all'Europa. Gli antieuropeisti ci sono ma ci sono anche, per parafrasare Romano Prodi, gli «europeisti adulti», refrattari alle ortodossie e ai catechismi. Se si vuole salvare l'Europa se ne deve parlare senza tabù, liberamente.

In un precedente articolo (*Corriere*, 4 giugno), ho scritto della distanza che separa le élite europeiste tradizionali dai cittadini comuni. Un effetto di tale distanza è che, spesso, queste élite tendono a imputare solo alle «classi politiche nazionali» le resistenze che impediscono una piena integrazione politica. Senza avvedersi di quanto forte sia sempre stata, su questo punto, la tacita solidarietà fra classi politiche nazionali e cittadini.

Prendiamo il tema tabù per eccellenza: il nazionalismo. Per la concezione dell'Europa che chiamo «ortodossa» è impensabile che il nazionalismo (l'identificazione in quella «comunità immaginaria» che è la propria nazione) possa tuttora essere più forte della identificazione nell'Europa. Quando si ammette l'esistenza del nazionalismo (si veda l'articolo di Giuliano Amato, Emma Bonino e altri, «La spinta necessaria a un'Europa politica», *Corriere*, 6 giugno, che rappresenta al meglio la posizione ortodossa) lo si associa al «populismo». Come se, ad esempio, il nazionalismo in Francia riguardasse solo gli elettori lepenisti. Non è così. Non solo in Francia il nazionalismo è vivo e vegeto e ha fino a ora impedito ai suoi governi di sottoscrivere proposte di raf-

forzamento dell'Europa politica ma è vitale anche in molti altri Paesi.

Non sono nazionalisti solo gli antieuropeisti dichiarati. Lo sono anche i governi, sostenuti dai rispettivi elettori, che non rinunciano ai vantaggi dell'Unione ma vogliono piegarla ai propri interessi nazionali. Sembra di tal fatta anche la recente proposta di Angela Merkel di una maggiore integrazione politica: il progetto di una «piccola Europa», che escluda i Paesi «non in ordine» secondo i criteri tedeschi. Non, si badi, un'Europa a *leadership* tedesca (che nessuno potrebbe sensatamente rifiutare) ma *dominata* dai tedeschi. Non si può più ignorare il peso del nazionalismo, bisogna farci i conti per impedire che distrugga l'Unione.

Allo stesso modo, senza preconcetti, bisogna interrogarsi sugli ostacoli che hanno fin qui impedito di accrescere la rappresentatività delle istituzioni europee. Nessuno sa come potrebbe funzionare una democrazia sovranazionale multilinguistica di dimensioni continentali (la storia degli Stati Uniti d'America è assai diversa dalla nostra). E nessuno sa come convincere gli elettori a non rimanere abbarbicati alla democrazia nazionale. C'è un rapporto fra la distanza dell'elettore dall'arena rappresentativa per la quale vota e la sua sensazione di poter controllare i rappresentanti. Anche se, con l'integrazione, i governi e i parlamentari nazionali hanno perso il controllo su tante aree decisionali, molti elettori mantengono l'idea, o l'illusione, che sia più facile per loro condizionarli.

Nell'intervento sopra citato, Amato, Bonino e gli altri firmatari criticano la mia affermazione secondo cui il Parlamento europeo ha fallito il suo scopo principale. Lo ribadisco: quella istituzione ha ben poco a che fare con la «sovranità popolare». Gli elettori che votano alle elezioni europee lo fanno più per lanciare messaggi ai partiti dei propri Paesi che per concorrere a formare un'inesistente «volontà popolare europea». Per questo mi è parsa una buona idea la proposta dell'ex ministro tedesco Joschka Fischer di creare una Camera bassa, limitata all'eurozona, ove siano rappresentate sia le maggioranze che le opposizioni di ciascun Paese. Per calamitare l'attenzione dell'opinione pubblica sulle alleanze che vi si stipulano e le decisioni che vi si prendono. Non ci serva la riproposizione di formule stantie. Servono nuove idee, e la ricerca di intelligenti alternative, per impedire che il cantiere comune europeo venga smantellato.

Angelo Panebianco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE MANOVRE DI CHI SPECULA IN MALAFEDE

STEFANO LEPRI

È davvero assurda l'idea che se le banche spagnole hanno avuto bisogno di soccorso, qualcosa debba accadere anche alle banche italiane. In Spagna pesano i resti di un mostruoso boom immobiliare, almeno 700.000 appartamenti invenduti; nulla di simile c'è in Italia. Tanto i problemi sono stati lasciati degenerare, nell'area euro, che riesce troppo bene alla malafede degli speculatori al ribasso confondersi con i timori di tutti.

Era una buona notizia, quella dell'intervento a favore della Spagna. L'irrazionalità dei mercati sembra essere riuscita, nel seguito della giornata, a trasformarla in cattiva. E questo accade proprio in una fase in cui il governo Monti pare perdere la spinta. Dopo averlo esaltato fin troppo all'inizio, ora i mass media internazionali si disamorano di lui.

Nulla nei dati giustifica preoccupazioni aggravate verso il nostro Paese, se non l'accresciuta confusione nella sua politica. La recessione italiana dipende innanzitutto da una manovra di bilancio obbligatoriamente brusca perché attuata troppo tardi. Ad ostacolare le misure di riforma strutturale e di rilancio sono problemi pratici di decidere, e di attuare ciò che si decide, che qualsiasi maggioranza incontrerebbe, nel triangolo oscuro tra alta burocrazia, poteri lobbistici, classe politica.

Scrive il New York Times che il governo Monti è ostacolato dall'eredità di decenni di riluttanza politica verso cambiamenti dolorosi. Chi si prepara alle prossime elezioni, invece di mischiare parole d'ordine altisonanti e contenti per tutti, farebbe bene a mettere nei programmi come si fa a risolvere questioni terra terra, tipo far pagare le tasse senza che i funzionari di Equitalia

debbano aver paura quando camminano per strada.

Un'altra causa della nostra recessione sta nel credito scarso e caro che arriva alle imprese. In questo senso esiste un problema delle nostre banche: solo l'85% dei finanziamenti è coperto dalla raccolta tra i risparmiatori italiani, occorre finanziarsi fuori dai confini, cosa ardua e costosa con lo spread alto, che il caos della politica fa risalire. Anche a noi gioveranno rapide e più ampie decisioni collettive che sottraggano le banche all'abbraccio letale con il debito pubblico del proprio Paese.

L'Europa pare finalmente risolversi ad alcuni passi in avanti politici e istituzionali, nel vertice di fine giugno. Dato che non è bastato aiutare la Spagna, servono mosse straordinarie per consolidare e insieme vigilare con più severe regole comuni tutte le aziende di credito. Recalcitrano soprattutto le banche tedesche, ingrassate in questo periodo di tensioni. Furono gli affari spericolati di alcune di loro, ha detto il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco, a portarci il contagio della finanza Usa; ora guadagnano sulle paure che spingono i capitali a cercare rifugio in Germania.

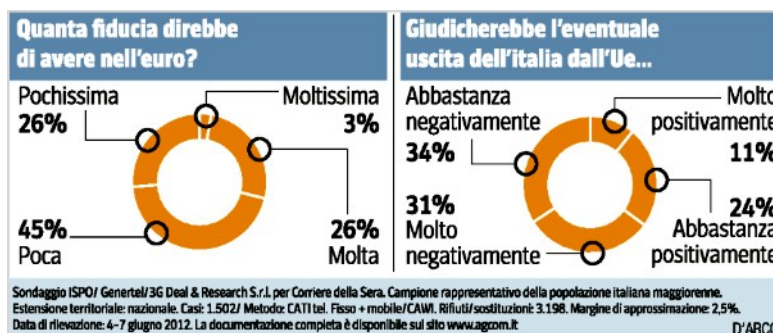
Occorre essere chiarissimi nello spiegare ai cittadini che cosa si fa, o gli equivoci si moltiplicheranno. In ogni Paese circola sfiducia verso gli altri e in tutti ha una cattiva immagine la finanza. Se oggi sul salvataggio delle banche spagnole si chiede un commento ai passanti in Germania, si ascolterà protestare perché il denaro tedesco viene usato per aiutare le banche di un altro Paese. Se si fa la stessa domanda nelle strade di Madrid o di Siviglia, qualcuno obietterà che sarebbe meglio darli ai cittadini, quei soldi. Invece la Spagna riceverà prestiti al 3-4% di interesse con capitali che la Germania può procurarsi sul mercato al 2%. E le famiglie spagnole sono già indebitate troppo. Ma lo si spieghi, lo si dimostri, che non stiamo salvando i banchieri.



L'Osservatorio

di Renato Mannheimer

Crescono gli euroscettici, sono arrivati a quota 65%



Tutta l'Europa — ma, in particolare, gli Stati del Sud del continente — è preoccupata per la crisi dell'Euro. La nostra moneta unica vive, come si sa, gravi difficoltà e sono in molti ad ipotizzare come possibile lo scenario più disastroso: il crollo dell'euro o l'uscita dalla moneta unica di uno o più Paesi. Per quel che ci riguarda più direttamente, la gran parte degli italiani è ancora fiduciosa: l'80% ritiene improbabile che l'Italia finisca (o venga costretta) con l'abbandonare l'euro. Ma più di un cittadino su dieci già vede come molto probabile questa prospettiva.

Ciononostante, a causa delle vicende di questi mesi (e nella previsione dei momenti più difficili che si intravedono nelle prossime settimane) la fiducia dei nostri concittadini nella moneta unica è letteralmente crollata. Già poco più di una settimana fa, alla fine di maggio, il 55% degli italiani manifestava poco affidamento nella moneta unica. Oggi questa percentuale si è elevata sino al 71%. Insomma, la netta maggioranza della popolazione non ha più fiducia nella moneta che circola nel nostro Paese. Sono particolarmente scettiche le persone appartenenti ai ceti meno centrali socialmente: gli anziani, le casalinghe, i possessori di titoli di studio meno elevati, i residenti al Sud. E, non a caso, i più sfiduciati dalla politica e tentati (o decisi) dall'astensione.

Parallelamente si è venuta, già da diversi mesi, comprimendo la fiducia

verso l'Ue. Da una nazione euroentusiasta, come eravamo al momento del varo dell'Unione, siamo progressivamente diventati in questi ultimi tempi, un popolo euroscettico. Oggi circa il 65% degli italiani esprime perplessità verso l'UE e, richiesti sull'opportunità di un'eventuale uscita dell'Italia da quest'ultima, ben il 35% si dichiara molto o abbastanza favorevole (questo e altri dati qui riportati sono tratti dall'Osservatorio ISPO-Genertel sugli atteggiamenti degli italiani verso l'Euro). Tutto ciò non significa che siamo necessariamente pentiti dell'adesione, compiuta faticosamente a suo tempo, alla moneta unica: secondo sei italiani su dieci «il passaggio all'euro andava fatto e non si deve tornare indietro». Ma il restante 40% non è d'accordo e manifesta la propria scontentezza per l'introduzione della moneta unica. Facendo un bilancio di tutta l'esperienza dell'euro sono ancora di più coloro che concludono con un giudizio negativo: quasi il 70% arriva ad affermare (secondo l'opinione di chi scrive, sbagliando gravemente) che «l'introduzione dell'euro ha portato più svantaggi che vantaggi per l'economia italiana».

Che fare, allora? Sono in molti coloro che attribuiscono all'esistenza della moneta unica (e, in particolare, al conseguente stretto legame con le altre nazioni europee e, specificatamente, con la Germania) molte responsabilità per l'attuale crisi economica. Tanto che una

percentuale non irrilevante di italiani, quasi uno su tre, è del parere che «sarebbe meglio tornare alle vecchie lire». Un'ipotesi che, come sappiamo, ci porterebbe ad una situazione ancora peggiore. Gli italiani ne sono consapevoli: per il 70% abbandonare l'euro avrebbe conseguenze molto negative. Ciononostante, come si è visto, questa ipotesi viene caldeggiata da una parte significativa della popolazione, con una accentuazione, ancora una volta, tra i ceti più deboli e meno informati.

Nel loro insieme, questi dati mostrano come anche nel nostro Paese si vada diffondendo un pericoloso atteggiamento euroscettico, se non, addirittura, ostile alla moneta unica e all'Unione Europea. È, come è evidente, uno degli effetti della crisi e dello smarrimento di valori che questa comporta. Ne è prova, peraltro, l'accrescersi costante (anche in quest'ultima settimana) dei consensi verso Grillo, dovuta anche alla percezione di una assenza propositiva da parte delle forze politiche tradizionali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giochi di prestigio istituzionali che affossano le riforme


il PUNTO
DI Stefano Folli

A cominciare dalla legge elettorale. Emendamenti presidenzialisti come manifesto per le urne

Come un missile a testata multipla, gli emendamenti "presidenzialisti" presentati dal centrodestra al testo di riforma della Costituzione comportano numerose ricadute, quasi tutte distruttive. In primo luogo servono a dividere, per quanto è possibile, il campo avversario. In secondo luogo fanno saltare il tavolo delle riforme plausibili, così come erano state messe a punto di recente. Quanto meno provocano un ritardo che rischia di essere fatale alla vigilia dell'estate. In compenso sono utili a preconstituire un programma elettorale per il centrodestra. Una piattaforma mediatica per uno schieramento che ha toccato il punto più basso di popolarità.

C'è infatti un emendamento specifico che non può non attirare l'attenzione. Si stabilisce che il presidente eletto dal popolo presiede il Consiglio dei ministri (come in Francia) e cessa invece dalle funzioni di presidente del Consiglio Superiore della Magistratura. Nel merito c'è ovviamente una logica, perché il capo dello Stato diventa titolare di un potere esecutivo e abbandona il ruolo «al di sopra delle parti» che gli riconosce l'attuale cornice costituzionale.

Nella sostanza però si capisce bene che queste proposte del Pdl non hanno la minima possibilità di essere accolte. Tanto meno oggi, mentre brillano gli ultimi fuochi

della legislatura. Per operare un simile capovolgimento dell'architettura istituzionale occorrerebbe uno spirito costituente, e dunque un'intesa politica profonda, di cui non s'intravede traccia. Quindi, come detto, siamo in presenza di un mero manifesto elettorale. Si vedrà in seguito, nella prossima legislatura, quali saranno i rapporti di forza in Parlamento e di conseguenza i margini del presidenzialismo.

Tuttavia l'offensiva a testata multipla ottiene già ora un altro risultato: rende quasi impossibile modificare la legge elettorale. S'intende che qualche ritocco in extremis al "Porcellum" non si può escludere: magari una riduzione del premio di maggioranza alla coalizione vincente o l'introduzione di criteri per attenuare l'effetto delle liste bloccate, con i candidati decisi dai capipartito. Ma sarebbero palliativi. Le riforme elettorali possibili sulla carta sono oggi solo tre: il doppio turno alla francese, il recupero della mezza intesa proporzionalista Alfano-Bersani-Casini o il ritorno al vecchio «Mattarellum». Non sembra vicina nessuna di queste soluzioni, peraltro contraddittorie fra loro.

La prima esige un accordo molto saldo fra Pd e Pdl, ma soprattutto richiede che il centrodestra rinunci al nesso doppio turno-presidenzialismo. La seconda finirebbe per reintrodurre un sistema proporzionale nel momento in cui i tormenti della Grecia ne indicano i pericoli. La terza piacerebbe alle forze cosiddette intermedie, alcune delle quali, come l'Italia dei Valori, hanno sostenuto i quesiti referendari poi bocciati dalla Corte Costituzionale: ma l'ipotesi non riscuote grande consenso.

E allora? Siamo in presenza di un gioco di prestigio molto pericoloso. Pretendere di cambiare l'impianto costituzionale a colpi di emendamenti è singolare. Ancor peggio se si tratta di una manovra per bloccare la riforma elettorale, magari attraverso un'intesa sotterranea con chi, anche a sinistra, ha interesse a lasciare le cose come stanno. Non c'è da meravigliarsi se Beppe Grillo nei sondaggi ha raggiunto il 20 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


Entrate. In arrivo 150mila raccomandate a imprese e autonomi per segnalare anomalie e scostamenti

Sugli studi c'è posta dal Fisco

Tra gli indicatori il magazzino, le rimanenze e l'incidenza dei costi

Giorgio Costa
MILANO

■ Oltre 150mila lettere sono in arrivo a imprese e lavoratori autonomi per segnalare anomalie rispetto agli studi di settore e invitare i contribuenti a correggere la propria posizione. Le anomalie segnalate dal Fisco via raccomandata (agli intermediari la lettera arriverà in modalità telematica) indicano essenzialmente sei tipologie di anomalie rispetto agli studi di settore: incoerenze nella gestione del magazzino, tra rimanenze finali ed esistenze iniziali, sui beni strumentali, sull'incidenza dei costi residui di gestione sui ricavi o compensi o nei dati indicati sulla presenza di soci, percentuale di lavoro prestato, assenza di altri addetti e numero dei giorni di apertura; a tutto questo si aggiungono i professionisti che non hanno indicato dati fondamentali nel modello degli studi di settore.

Dunque l'Agenzia scrive anche quest'anno alle imprese e ai lavoratori autonomi per segnalare anomalie rispetto agli studi di settore e invitarli a correggere eventuali errori. Non si tratta di attività di controllo. Chi ritiene di dover fornire chiarimenti, può farlo tramite il software "Comunicazioni anomalie 2012", che sarà disponibile alla fine di questo mese sul sito internet www.agenziaentrate.gov.it.

L'invito rivolto ai contribuenti è sempre lo stesso: correggere eventuali anomalie dichiarative, in vista della prossima dichiarazione. Una scelta a cui ha aderito più dell'80% dei destinatari delle lettere del 2010 che hanno presentato nel 2011 il modello studi. Nel dettaglio, quasi 94mila soggetti sono risultati congrui, mentre circa 29mila hanno rivisto la propria posizione anche se poi non sono risultati in linea con gli studi. Ma è proprio su chi non ha provveduto a rive-

dere spontaneamente il proprio comportamento a rischio che il Fisco ha pianificato di concentrare le attività di controllo.

In caso di versamenti in seguito a rettifica della posizione si applicano le sanzioni previste dall'articolo 13 del Dlgs 472/1997, pari, in linea di massima, al 30% di ogni importo non versato.

Intanto, sempre sul fronte **compliance**, ma questa volta per i contribuenti persone fisiche, sono pronte centinaia di migliaia di lettere (alcune già arrivate nelle case dei contribuenti italiani) che chiedono di giustificare la compatibilità di certe spese con i redditi percepiti, così come il diritto a beneficiare di determinate detrazioni, da quelle per le spese sanitarie a quelle per il 36 per cento.

Anche in questo caso nessuna "accusa" formale di evasione o di aver sottratto ricchezza all'Erario ma richieste di chiarimenti con le quali il contribuente è chiamato a controllare di aver correttamente adempiuto agli obblighi tributari ed eventualmente a "ravvedersi" integrando, con un minimo di sanzioni, la propria dichiarazione.

La gran parte delle lettere riguarda i controlli sugli oneri dedotti e sulle detrazioni di imposta. Quest'anno le lettere interesseranno oltre 400mila persone fisiche selezionate sulla base di alcuni indici di rischio (il primo invio ha coinvolto 206mila contribuenti). Parte dei controlli consiste nella richiesta di documenti che servono a verificare che le spese che danno diritto a detrazioni o deduzioni fiscali (sanità, mutui, ristrutturazioni edilizie) siano state effettivamente sostenute e correttamente indicate. Altre 300mila lettere sono state ai contribuenti che nel 2010 hanno sostenuto spese incompatibili rispetto ai redditi dichiarati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In sintesi

01 | GLI INDICATORI

Tra gli indicatori di anomalia vi sono: incoerenze nel magazzino, tra rimanenze finali ed esistenze iniziali, sui beni strumentali, sull'incidenza dei costi residui di gestione sui ricavi o compensi o nei dati indicati sulla presenza di soci, su percentuale di lavoro prestato, assenza di altri addetti e numero dei giorni di apertura.

02 | LE MODALITÀ DI RISPOSTA

Chi ritiene di dover fornire chiarimenti, può farlo tramite il software "Comunicazioni anomalie 2012", che sarà disponibile a fine giugno sul sito www.agenziaentrate.gov.it.



IMMOBILI

**Delrio (Anci): dal 2013
l'Imu torna tutta
ai Comuni, potremo
ridurre le aliquote**

Bruno, Rizzardi, Debenedetto ► pagina 17

Fisco e immobili

VERSO IL 18 GIUGNO

«Dal 2013 l'Imu torna tutta ai Comuni»

L'annuncio di Delrio (Anci): così potremo ridurre l'imposta - Azzerato il fondo di riequilibrio del federalismo

La nuova partita

L'impegno del Governo durante
l'incontro a Palazzo Chigi con gli enti locali

Fabbricati d'impresa

Per i beni-merce i sindaci possono ridurre
l'aliquota allo 0,38% per tre anni

Eugenio Bruno

ROMA

■ Il cantiere dell'Imu non chiude mai. A cinque giorni dalla *deadline* per l'acconto di giugno ecco il colpo di scena: dal 2013 l'imposta sugli immobili tornerà municipale. Di nome e di fatto. Per quest'anno il gettito verrà diviso in parti (quasi) uguali tra Stato e Comuni ma dal prossimo andrà interamente ai sindaci. In cambio dell'azzeramento del fondo di riequilibrio per il federalismo.

Ad annunciarlo è stato ieri sera il presidente dell'Anci, Graziano Delrio, al termine di un vertice a Palazzo Chigi con il premier Mario Monti, il viceministro dell'Economia Vittorio Grilli e il titolare della Pubblica amministrazione, Filippo Patroni Griffi. «Il governo ha preso un impegno preciso», ha rivelato Delrio. «Dopo la prima rata dovremo ragionare su come verrà realizzato questo cambiamento, ma l'elemento più importante è che il passaggio ai Comuni dell'imposta consentirà un abbassamento delle aliquote».

Quest'ultimo step non sarà automatico. Dei 21 miliardi di introiti

attesi dall'Imu i primi cittadini, nel 2012, ne incasseranno circa 12.

I restanti 9 se li vedranno recapitare tra 12 mesi. La contropartita sarà una decurtazione di pari livello del fondo di riequilibrio a cui il decreto 23/2011 sul fisco municipale assegna il compito di perequare le disparità tra le città ricche e quelle povere. Per poter abbassare le aliquote di legge (0,4% sulla prima casa e 0,76% dalla seconda in su) ai municipi potrebbe servire un'altra fonte di entrata. Solo per tornare alla tassazione zero sull'abitazione principale, come chiede il Pdl un giorno sì e l'altro pure, servirebbero infatti 3,4 miliardi.

La partita sul passaggio di consegne tra Stato e Comuni verrà chiarita prima dell'estate. Se possibile con un Dl. Almeno questo è l'auspicio dell'Anci, che si attende una nuova convocazione a Palazzo Chigi nel giro di un mese. Per quella data dovrebbero infatti essere pronti i dati sul gettito dell'acconto di giugno e sarà quindi possibile fare un bilancio, numeri alla mano, sul primo anno di Imu. E sugli eventuali ammanchi

di gettito denunciati nelle scorse settimane dai primi cittadini.

Accanto al nodo fiscale ce ne sono altri due che l'Anci chiede di sciogliere con lo stesso decreto: il completamento della riforma ordinamentale e lo sblocco di 1 miliardo per gli investimenti. Il primo punto si sostanzierà nell'avvio di 10 città metropolitane e nella razionalizzazione dei piccoli municipi, a cui sta lavorando Patroni Griffi; il secondo passerà dall'interpretazione autentica delle norme sull'indebitamento per consentire ai sindaci di contrarre mutui senza sfiorare il patto di stabilità e dalla partenza dei tre fondi per la cessione degli asset: due immobiliari e uno mobiliare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

